

Parole vietate

o

La letteratura ingabbiata

“Prepovedane parole” (Parole vietate) è il titolo di uno fra i primi dei vari libri pubblicati da Zarco Petan (1966). E' stato scritto durante un breve periodo di detenzione (un anno e mezzo) e se non avesse vissuto quell'esperienza noi non avremmo mai avuto l'occasione di conoscere questo ampio, nonché ironico, frutto letterario di Petan. Il Professore della satira ha espresso in più di un'occasione la sua convinzione di come la galera abbia marcato il suo stile di scrittura, i temi, i punti di vista e le sue tendenze... “Sono in debito con lo stato per l'effetto che ha avuto su di me... se non mi avessero aggredito e isolato, non avrei mai scritto”. (1)

Non si può negare che ci siano esperienze comuni fra le letterature delle lingue minoritarie. Per esempio, come dice il saggista basco Joxe Azurmendi “Se per non essere sottomessi da nessuno i popoli devono essere indipendenti, devono imparare ad essere piccoli. Perché sono piccoli, sì, ma non succursali né colonie di nessuno”.(2) E così che si è sviluppato il rapporto fra la letteratura basca e la letteratura slovena. A Settembre è stato pubblicato a Ljubijana “ Euskal Literaturaren Antologia”(3) (Antologia della letteratura Basca), e in questo momento il rappresentante della letteratura slovena si trova nei Paesi Baschi, alla Fiera del Libro di Durango, per far conoscere la loro. Non solo per creare un rapporto fra le due letterature nazionali ma anche per rendere possibile la traduzione e pubblicazione reciproca.

Le esperienze di vita di questo grande scrittore di una piccola letteratura, ci possono aiutare a chiarire la storia della letteratura basca. Nella nostra letteratura, poco si può dire sui testi o sugli scrittori senza parlare dell'esperienza del vivere sotto chiave. Sarebbe altrimenti impossibile spiegarne lo sviluppo.

Bernat Etxepare, il nostro primo poeta conosciuto, che scrisse “*Linguae Vasconum Primitiva*” (1545), è stato incarcerato a Bearn per ragioni politiche(4); Aitzol, grande curatore del rinascimento delle lettere basche, fu fucilato dopo essere uscito di galera (anche se lui scrisse *su izkillatu* (fuoco armato)...).

La stessa cosa successe al nostro poeta simbolista Lauaxeta e anche a Koldo Mitxelena, padre della letteratura basca contemporanea, che ha conosciuto la galera franchista durante i suoi studi di filosofia. Txillardegi, pioniere della novellistica moderna basca, dopo essere passato dal carcere fu costretto a scrivere dall'esilio. E chissà da dove manda i suoi testi il nostro scrittore più radicato (Joseba Sarrionaindia) dopo la fuga da film dal carcere di San Sebastian nel giorno di San Fermin... e non sono gli unici. Sono stati in galera Xabier Amuriza, Mario Onaindia e Mikel Sarasketa. Sono in galera Jokin Urain e Mikel Ibarguren soltanto per nominarne alcuni. L'esperienza della galera e la "gabbia" della non letteratura basca sono così legate che al solo nominarle, a noi baschi ci viene la galera in testa. (5)

Durante l'ultima guerra, i vittoriosi nazionalisti spagnoli, nei Paesi Baschi del sud, non si sono limitati a vietare i libri baschi ma li hanno anche bruciati. I roghi di Tolosa e Donostia, di una settantina d'anni fa, sono il simbolo del processo della vecchia inquisizione contro la nostra letteratura, del grande sforzo fatto per fare sparire non solo la letteratura ma anche i dizionari baschi.

Parlare la lingua basca era vietato, ma questa non era la loro più grande preoccupazione. La preoccupazione dei franchisti era il dover riconoscere l'esistenza di lingue altrettanto ricche dello spagnolo, e i dizionari ne erano appunto la prova irrefutabile, cioè l'insieme di tutti i concetti culturali espressi in ogni lingua e la loro forma scritta.

Quella crociata contro i dizionari non fu solo un'espressione contro la letteratura, ma un'espressione contro tutta la cultura basca.

Come diceva Heinrich Heine:

"Dove bruciano i libri finiscono col lanciare le persone nel fuoco". (6)

Il premio Nobel per la letteratura dello scorso anno, Harold Pinter, britannico, scrisse *Mountain Language*, ispirato (?-pensando alle) dalle lingue proibite. In questa pièce teatrale, l'essenziale non è ciò che i sei personaggi dicono nelle battute, ma probabilmente quello che si esprime negli frequenti momenti di silenzio.

Quando non si dice nulla le domande rimaste senza risposta creano un'atmosfera drammatica e, in più, la capacità di comunicare la tensione che si crea fra i personaggi ci fa vedere la situazione in tutta la sua tragicità.

La storia è questa: in prigione, giorno di visita. A chi fa la fila, aspettando di entrare, non è permesso parlare la lingua della montagna. In mezzo a loro ci sono anche le guardie carcerarie.

Così i visitatori invece di usare la loro lingua usano la lingua della città... tutti tranne le signore anziane che conoscono soltanto la lingua della montagna.

Entrando nel parlatorio il carceriere fa avanti e indietro cercando di sentire la lingua della montagna, perché il divieto è totale, e se la sentono hanno l'ordine di cancellare la visita.

Quelli sotto chiave sono ovviamente montanari, ma non potranno parlare nella loro lingua con madri e nonne. Quindi, aspettando, nella fila e anche nelle stanze di visita sembra che i silenzi siano dominanti. Insieme al non-detto, l'atmosfera drammatica va crescendo anche se i dialoghi non un senso.

"chissà chi viene a visitarmi oggi! Boh, è uguale chi viene oggi, ormai le ho imparate tutte, imparate a memoria, i saluti, sorrisi e saluti per chi viene.

Se viene mia sorella o mio fratello prima accenderò una sigaretta, e poi gli chiederò come sta. Anche lui o lei mi farà la stessa domanda e insieme, daremo la stessa risposta alla nostra sciocca domanda. Poi, il sorriso. Quel sorriso sorridente che si fa per inerzia. Quel sorriso è indispensabile e anche inevitabile. Sarebbe bello non rispondere con un sorriso alla prima domanda!"

Da un momento all'altro invece, senza nessuna logica, l'ordine delle cose cambia.

Non si dà nessuna spiegazione sul cambiamento. Senza alcuna ragione, come per il divieto precedente, gli viene ridato il diritto di parlare nella loro lingua.

Troppo tardi, comunque.

Anche avendo il permesso, le mamme e le nonne continueranno a non dire una parola.

In Navarra l'euskara era chiamata la lingua della montagna. Ma anche se chi va dalle montagne basche alle lontane galere dello stato spagnolo porta con sé una lingua viva e in pieno fermento culturale le sbarre di quei giardini zoo-illogici non possono essere superate.

Le antiche strade della repressione, anche se conosciute, non hanno perso la loro attualità. A testimonianza, resta il turbamento degli spagnoli che quando chiesero a Evo Morales come mai la Bolivia avesse ancora un Ministro della Marina nonostante avesse perso lo sbocco sul mare (territorio riconquistato dal Cile), si sentirono domandare in risposta come mai la Spagna avesse ancora un Ministro della Giustizia.

La falsa giustizia spagnola ha recentemente detto che "costruirà le basi giuridiche" per far restare per sempre in galera i prigionieri baschi. Nello Stato spagnolo nessuna voce si è alzata contro questo annuncio, anche se scandaloso.

Io non so se lo scrittore Koldo Izagirre quando diede vita al personaggio di *Metxa* ("Metxa esaten dioten agirretar baten ibili herrenak", 1991, Elkar), avesse in mente qualcuno che aveva effettivamente conosciuto al di fuori dalla fiction o, al contrario, se ha avuto l'abilità di creare con la

sua scrittura il personaggio di un prigioniero testardo. Non ci sono invece dubbi che la violenza della prolungata detenzione di Iñaki De Juana Chaos, ad esempio, sia strettamente legata con i suoi scritti.

Nella copertina del saggio pubblicato da Koldo Izagirre si legge: *"La galera: il Barnetegi che decompone i corpi e arrugginisce lo spirito. Dicono che sfuggire a questo sia l'impegno maggiore. In questo saggio invece, la fuga del protagonista è di senso inverso..."*. Nella copertina della Fiction, non pubblicata, Iñaki De Juana Chaos viene tenuto sotto chiave invece di camminare per le strade di San Sebastian, per aver scritto due articoli di opinione. Sul punto di compiere "l'impegno maggiore del prigioniero" uscendo dalla galera di Algeciras (di fronte al Marocco), la sua scarcerazione è stata impedita per aver espresso le sue opinioni come scrittore. Questa volta il pretesto usato per prolungare la sua detenzione è stata proprio la pubblicazione dei suoi testi. De Juana non ha compiuto "l'impegno maggiore del prigioniero", ha preferito essere scrittore, e lo tengono prigioniero al buio perché scrive e pubblica. Tere Irastorza, ex presidente dell'Associazione degli Scrittori Baschi, ha scritto da poco: "non dobbiamo chiederci chi è lo scrittore ma quand'è che uno scrittore diventa tale..."

E non dico che Iñaki De Juana possa essere definito uno scrittore per i due articoli che le tengono imprigionato. E anche se se ha pubblicato due saggi (*"Egunak"* in spagnolo e greco e *"La senda del abismo"*), non è SOLO questo che lo rende uno scrittore, ma il fatto di aver affrontato il rischio di restare prigioniero per scrivere.

All'inizio della modernità, Emmanuel Kant, ha contrapposto alla morale religiosa quella critico-razionale. Secondo lui, non dobbiamo basare le critiche e le prese di posizione sulle conseguenze che possono avere.

La morale costruita in base all'imperativo ipotetico, anche se diversamente da altre guarda alle conseguenze dell'azione, richiede lo stesso comportamento in tutti i luoghi e le situazioni, senza considerare le eventuali conseguenze positive o negative. Hanno condannato Iñaki ad altri dodici anni e sette mesi per questi due articoli anche se sono già passati 21 anni da quando lo hanno rinchiuso.

Tommaso Moro è un esempio di questo atteggiamento: invece di obbedire ad Enrico VIII d'Inghilterra preferì morire piuttosto che inchinarsi al suo volere. Invece di abbassare la testa davanti alle minacce si fece condannare per aver tenuto fermamente fede alla sua opinione. Da quel momento in poi lo scrittore di *"Utopia"* divenne "un brav'uomo" e il film di Fred Zinemann *"A man for all seasons"* ha riflesso e fermato per l'eternità l'atteggiamento morale che vede lo scrittore, la persona, il prigioniero e la dignità etico-politica come un tutto unico.

Anche se noi scrittori baschi lo conosciamo, il caso di Iñaki De Juana dovrebbe essere d'esempio per tutti gli scrittori. Ancora di più quando dopo 82 giorni di sciopero della fame già sulle spalle lo ha dovuto riprendere per far conoscere la propria situazione.

Chi, invece di essere libero, è prigioniero per avere pubblicato le sue opinioni ha sicuramente tanto da dire e insegnare.

Ma questa volta è anche arrivato il momento di riconoscere che questa canagliata nei suoi confronti non è altro che una vendetta personale. Ma non dobbiamo buttarla sul personale per capire che, a meno che non ci sia una risposta, sarà la giurisprudenza a decidere, come ci hanno già dimostrato; "il diritto dipendendo dall'autore" e quindi la misura della pena comminata dipenderà anch'essa dallo scrittore. Ed è noto che dove comanda la giurisprudenza non ci sono diritti umani, e chiaramente nemmeno la libertà di espressione. Il ministro della monarchia spagnola (che dovrebbe essere quello della giustizia...) non conosce le vecchie parole di Kant. E forse, nel non conoscere, non sa neanche di essere socialista perché con questa politica, i socialisti stessi, stanno costruendo una società divisa sulla discriminazione in base all'origine, alle opinioni e agli atteggiamenti, distruggendo così "l'uguaglianza" che a parole rivendicano.

O prigionio mia, fuori guardando
sento risate che alle ossa mi arrivano
c'è chi si sente ancora libero
ma al di là di qualunque processo
la notte è nemica, nostro è il giorno
noi siamo liberi e prigionieri loro.

Scrisse Alfonso Sastre negli anni bui del franchismo.

Oggi ci troviamo nuovamente di fronte alla persecuzione degli scrittori invisibili e minoritari e così, al di sopra dei divieti e al di là delle punizioni, ci troviamo a dover gridare per il diritto alla libertà d'espressione.

Fito Rodriguez *

Dicembre 2006

* (Scrittore, professore di filosofia, Presidente dell'Associazione degli Scrittori Baschi, Euskal Idazleen Elkarte)

Conferenza svolta al Cinema Detour il 7 Dicembre 2006, dentro alla programmazione della Settimana Basca di Roma - Eromako Euskal Astea, organizzata dall'Associazione Culturale Euskara (ACE) e dal Dipartimento di Lingua e Cultura Basca dell'Università Popolare di Roma, UPTER www.euskara.it